

ALESSANDRA ROZZONI

*I funerali di Gian Giacomo Trivulzio nelle testimonianze dell'epoca:  
«Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano  
generale di l'arte militar» del Notturmo Napoletano*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*  
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,  
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,  
Roma, Adi editore, 2014  
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=581](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ROZZONI

*I funerali di Gian Giacomo Trivulzio nelle testimonianze dell'epoca:  
Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano  
generale di l'arte militar del Notturmo Napoletano*

*L'intervento si propone anzitutto di offrire una rassegna dell'ampia produzione encomiastica dedicata a Gian Giacomo Trivulzio nel corso della sua vita e appena dopo la sua morte; soltanto un esiguo gruppo di testi, tutti scritti dopo la morte del Magno, fu composto in lingua volgare: il capitolo del Notturmo Napoletano, oggetto specifico di questo intervento, il suo gemello anonimo e inedito del cod. Trivulziano 2098, gli otto sonetti di Martino Bovolino, l'epitaffio di Girolamo Casio e l'ode di Renato Trivulzio. Probabilmente in cerca di riconoscimenti economici e letterari, il Notturmo Napoletano, pseudonimo che cela un'identità ancora sconosciuta, tentò di entrare nelle grazie della famiglia Trivulzio, componendo il capitolo ternario dal titolo Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano generale di l'arte militar in cui dava testimonianza della magnificenza delle esequie rese al Magno a Milano il 19 gennaio 1519. Il capitolo presenta una netta bipartizione tra la prima parte, in cui si rievoca, con un'allegoria mitologica priva di alcun nesso con gli eventi realmente occorsi, la morte di Gian Giacomo, e la seconda, fedele descrizione del funerale. Se la letteratura panegiristica sorta attorno alla figura di Trivulzio offre un ampio substrato ideologico e allegorico cui attingere, nello specifico della prima sezione, il Notturmo s'ispira fedelmente al terzo cantico delle Methamorfosi di Cariteo, mentre nella seconda l'autore pare rinunciare alle ambizioni letterarie per calarsi nel ruolo del cronista dando una descrizione dettagliatissima delle cerimonie funebri, in piena coerenza con altre testimonianze coeve in prosa e poesia.*

Soltanto con il ritorno a Milano, nel 1499, a capo dell'esercito francese, dopo un lungo periodo al servizio degli Aragonesi di Napoli, Gian Giacomo Trivulzio iniziò a circondarsi di intellettuali, poeti ed artisti che, in cerca di protezioni politiche e riconoscimenti economici, concepirono numerose opere in suo onore.

Il cenacolo che si raccolse intorno a Trivulzio può vantare come personalità di maggiore rilievo il Bramantino, che su committenza del Magno edificò la cappella Trivulzio nella chiesa di San Nazaro in Brolo a Milano.

Carlo Rosmini, nella sua biografia in due volumi su Trivulzio, pubblicata nel 1815, fornisce un elenco dettagliato degli autori che si erano cimentati nella stesura di panegirici dedicati al Magno. Tuttavia non di rado le informazioni fornite dallo studioso sono incomplete o superate: è stato quindi necessario, a partire da quella rassegna, compiere una nuova ricerca bibliografica al fine di verificare quali di queste opere fossero ad oggi ancora reperibili rintracciandone l'attuale collocazione.

Per quanto riguarda la poesia, la produzione encomiastica trivulziana vanta ben cinque poemi latini, composti da autori minimi, non altrimenti noti se non grazie a questi testi; il poema in esametri del milanese Antonio Crasso, conservato manoscritto presso l'Archivio privato Trivulzio, rinarra le gesta del condottiero durante gli anni di servizio a Napoli; quello del novarese Francesco Scauro si concentra invece sull'episodio della presa di Milano (1499) compiuta dal Magno poi eletto governatore della città, mentre i quasi settecento esametri del parmigiano Antonio Maria Sturione rievocano le imprese di Gian Giacomo a partire dall'anno 1508, allorché questi capitanò l'esercito francese accorso a Verona in aiuto dei Veneziani in guerra con l'imperatore Massimiliano; Sturione si sofferma poi a lungo sulla formazione della lega di Cambrai e sulla battaglia di Agnadello, che sembra il principale oggetto del poema.

Gli unici due poemi che conobbero un'edizione a stampa sono la *Trivultias* di Andrea Assaraco e la *Misochea Magni Trivultii* di Martino Bovolino.

Essi rappresentano i due poli opposti e speculari di tale produzione panegiristica: il primo, dato alle stampe nel 1516, accoglie la celebrazione encomiastica di maggiore consistenza, anche quantitativa, rivolta a Trivulzio. Esso si configura come un lungo dialogo tra le dee Giunone e Pallade che, narrando la storia d'Italia, con maggiore attenzione ai fatti avvenuti a Milano tra la fine del ducato di Francesco Sforza e l'inizio della dominazione francese, si contendono il diritto di attribuire l'appellativo di Magno al nobile condottiero milanese. Sarà invece la Fede ad

imporre il titolo, in quanto senza il suo soccorso ogni impresa risulterebbe vana e l'immortalità sarebbe negata.

La *Misochea*, poema in distici elegiaci diviso in tredici *capitula*, preceduta da una epistola dedicatoria a Giovan Francesco Trivulzio, nipote del Magno, e seguito da una corona di otto sonetti volgari, rende un omaggio postumo a Gian Giacomo, ripercorrendone le imprese compiute dalla giovinezza – dopo il pellegrinaggio a Gerusalemme – sino alla morte.

Diversamente da Assaraco, Bovolino, si mostra attento e fedele al dato storico, rifiutando in maniera netta ogni ricorso alla mitologia; forse per la consapevolezza del logoramento di tali apparati narrativi, nel canto VII della *Misochea* biasima i poeti che sfruttano allegorie ed intrecci mitologici pagani lasciando invece in secondo piano la materia storica da lui ritenuta di maggiore importanza. Come sottolinea Fumagalli nel suo studio sulla *Misochea*, Bovolino rifiutando fin dal primo canto di appellarsi alle Muse e di ricorrere a paragoni con le divinità olimpiche sembra opporsi in maniera esplicita proprio allo stile adottato da Assaraco nella *Trivultias*. I sonetti volgari riflettono, come prevedibile, le medesime convinzioni rinunciando al meraviglioso classico, per accostarsi a quello cristiano, denunciando inoltre la finalità pratica di educare il giovane Gian Francesco.

Numerosi sono inoltre i carmi e gli epigrammi – sempre in latino – che celebrano la figura del Magno: anche in questo caso ci si trova di fronte a testi di qualità mediocre, composti da autori minori se no addirittura minimi.

Oltre a Michele Nagonio e Callimaco Siculo si possono ricordare due poeti di maggiore importanza – almeno per la letteratura milanese del Quattro e Cinquecento – Piattino Piatti e Lancino Curzio che accolgono all'interno delle rispettive raccolte brevi panegirici di varia forma metrica; ad essi si può accostare Giovanni Biffi autore di testi in prosa e poesia in cui esprime massima riconoscenza al Magno per avergli concesso il titolo di canonico della Cappella di San Nazaro.

Vi sono infine testi adespoti, come l'*Epicedium* funebre latino, il capitolo volgare *Poi che si piacque a Dio summo motore* (conservati entrambi presso l'Archivio privato Trivulzio nel ms. Triv. 2098) e il *Carmen In Iacobum Trivultium cognomento Magnum cum eiusdem responsione* (inc. *Magnus eras factor* BAMi L.43 (9) inf., u.c. 1, c. 1r) e frammentari, come i pochi versi in esametri trascritti per mano di Mazzuchelli nel codice ambrosiano BAMi S.18 inf., cc. 398r-399v.

Purtroppo non mancano componimenti dispersi: grazie ad alcune indicazioni di Argelati, poi riprese da Rosmini, si è a conoscenza del fatto che il poeta Aurelio Albuzio, luganese di nascita ma milanese di adozione scrisse una *Oratio funebris in morte Joanni Jacobi Trivultii* e un *Carmen in morte eiusdem*, che, a giudicare dal titolo, dovevano rendere un omaggio postumo a Trivulzio, ma che paiono per il momento introvabili. Argelati e quindi Rosmini sostenevano che questi testi fossero conservati alla Biblioteca dei fratelli Marchesi Visconti, i cui materiali – se non dispersi e se ancora esistenti – sono però inaccessibili.

Edoardo Fumagalli ipotizza che il frammento ambrosiano del codice miscelaneo vergato da Mazzuchelli S 18 inf. (cc. 398r-399v), già citato in precedenza, possa coincidere proprio con il *Carmen* di Albuzio. Seppur suggestiva, rimane solo un'ipotesi che comunque non ripara del tutto alla perdita di queste opere.

I testi in lode del Magno, nonostante siano, come si è visto, estremamente diversificati per ciò che riguarda il genere, utilizzano quasi unanimemente la lingua latina; ciò è in parte dovuto al fatto che, ad esclusione di pochi casi, come il canzoniere di Gasparo Visconti, all'inizio del Cinquecento una letteratura milanese in volgare stentava ad affermarsi, mentre il latino si confermava la lingua eletta per la trattatistica e la poesia.

Soltanto un esiguo gruppo di testi, tutti scritti dopo la morte del Magno, tra il 1519 e il 1520, fu composto in lingua volgare: il capitolo del Notturmo Napoletano, il suo gemello anonimo e inedito del cod. triv. 2098 *Poi che si piacque a Dio summo motore*, entrambi focalizzati sulle esequie funebri del Maresciallo, gli otto sonetti di Martino Bovolino in appendice alla *Misochea*, l'epitaffio tetrastico del fiorentino Girolamo Casio ed infine l'ode XI di Renato Trivulzio, in cui si rievocano alcune delle più note imprese di Gian Giacomo.

Capitolo a parte – che in questa sede non sarà possibile trattare – è rappresentato dalle

dediche in prosa e meno frequentemente in poesia rivolte a Trivulzio. Si possono ricordare almeno l'epigramma latino del poeta editore milanese Francesco Tanzi, contenuto in un ampio volume di testi poetici di Battista Spagnoli, la lettera prefatoria alle opere di Cicerone curata da Alessandro Minunziano (1499), e le dediche ai due volumi medici che trattano di malattie che afflissero il Magno per tutta la vita e ne provocarono la morte, il *Lotii difficultate* (1515) e il *Liber de Complexione* (1517), del medico milanese Pietro Arluno.

Le singole opere che compongono questo imponente *corpus* poetico non hanno in realtà nessun merito estetico particolare che ne giustifichi uno studio e un'analisi stilistico-retorica più approfondita; tuttavia nel loro complesso danno prova di un fenomeno culturale – certamente ristretto all'ambito milanese – di una certa importanza, ed inoltre illuminano sulla considerazione di cui godeva Trivulzio nella sua città natale. Se si guarda soltanto alle prove letterarie prodotte in quegli anni, e all'attività mecenatesca praticata, il prestigio della famiglia Trivulzio, ed in particolare di Gian Giacomo, rischiava seriamente di oscurare quello degli Sforza, che a Milano avevano avuto un ruolo politico attivo per gran parte del secolo precedente.

Il Notturmo Napoletano, autore di cui a tutt'oggi non si conosce l'identità, dopo la caduta della dinastia aragonese fu costretto a lasciare Napoli iniziando un'instancabile peregrinazione che lo condusse in varie città e corti italiane.

Durante il soggiorno milanese egli si avvicinò alla famiglia Trivulzio, omaggiando il suo maggiorenne di un capitolo ternario in cui si descrivono minuziosamente le esequie resegli il 19 gennaio 1519. Nel medesimo anno il Notturmo compì un'operazione analoga componendo un capitolo in terza rima per la morte del condottiero Francesco Gonzaga, avvenuta proprio nel 1519.

Data la straordinaria ed inusitata magnificenza delle esequie pubbliche rese al Maresciallo, degne davvero di un re, letterati, uomini politici e cronisti lasciarono testimonianza dell'evento, perpetrandone il ricordo per secoli.

La sontuosità dell'allestimento, che testimoniava il prestigio di cui il condottiero godeva in Italia e in Europa, doveva, in una certa misura, risarcire Gian Giacomo del trattamento riservatogli dal re di Francia e dell'entourage francese di stanza a Milano nei mesi che precedettero la morte.

Difatti, nell'agosto 1518 Trivulzio, consapevole del fatto che l'allora governatore di Milano Odet de Foix visconte di Lautrec, aveva diffuso calunnie e malevole dicerie sul suo conto, si trovò costretto ad intraprendere un viaggio oltralpe nel tentativo di discolparsi di fronte al re Francesco I. Il viaggio fu compiuto in lettiga in quanto le precarie condizioni di salute e l'età avanzata non gli permettevano più di cavalcare.

Nonostante, come sostengono fonti coeve, Trivulzio riuscì ad ottenere udienza dal re e da altri membri della famiglia reale, la situazione non ebbe alcuna evoluzione positiva: ormai la stella del Maresciallo si stava spegnendo ed ogni tentativo di recuperare la stima e la fiducia dei regnanti sembrava ormai vano.

Il viaggio di Gian Giacomo si concluse a Chartres, dove morì il 5 dicembre 1518, di notte, nella casa del ricettore generale delle imposte, rifiutando fino all'ultimo di essere visitato dai medici di Francesco I.

Dai versi dell'ode encomiastica scritta da Renato Trivulzio trapela un sentimento di giustificata indignazione per il trattamento riservato alla zio da parte di re Francesco, unito all'orgoglio per l'atteggiamento fiero e dignitoso con cui il Magno, ormai «decrepito ed infermo», non si rassegnò alle calunnie e cercò di respingerle anche a costo della vita.

Dopo essere stato imbalsamato il cadavere venne trasportato a Milano dove sarebbe stato sepolto, secondo le indicazioni testamentarie, nella cappella di famiglia costruita dal Bramantino all'interno di San Nazaro.

Il capitolo *Exequie solenne e sontuosissime* di Notturmo Napoletano rende conto della magnificenza delle celebrazioni funebri allestite per il Magno il 19 gennaio 1519 a Milano. Esso presenta una netta bipartizione tra la prima parte, in cui viene annunciata, con un'allegoria mitologica priva di alcun nesso con gli eventi realmente occorsi, la morte del Magno, e la

seconda, fedele descrizione delle esequie.

La sezione a tema mitologico accoglie un lungo dialogo tra Marte e Giove e a seguire tra Giove e la Morte a proposito delle sorti del Maresciallo di Francia: il poeta, con chiaro intento celebrativo, tenta di sostenere che la morte di una figura così nobile e illustre come Trivulzio non potesse essere stata causata dalla malattia o dalla vecchiaia, ma che fosse stata decisa ed orchestrata direttamente dalla volontà divina.

Marte, invidioso della fama del Maresciallo e spaventato che un giorno il condottiero possa privarlo del suo regno, si rivolge a Giove in cerca di aiuto e sostegno; quest'ultimo, dopo avere rinnovato le lodi nei confronti del Magno, assicura al figlio che avrebbe trovato presto una soluzione. Giove allora impone alla Morte di uccidere Trivulzio affinché il nobile milanese possa essere eletto in paradiso. Tuttavia il compito appare talmente arduo che la Morte, atterrita, teme di non poterlo compiere in quanto considera Trivulzio già un'immortale e quindi fuori dalla sua giurisdizione. L'uccisione del Magno, assalito a tradimento dalla Morte durante il sonno, dà l'avvio alla seconda parte del capitolo in cui, con minuzia di dettagli, si descrive il funerale, sontuoso e solenne, così come viene annunciato nel titolo.

Se la letteratura in lode del Magno offre un ampio substrato ideologico e allegorico cui attingere, nello specifico del ternario delle *Exequie*, il Notturmo s'ispira fedelmente al cantico terzo delle *Methamorfosi* di Cariteo, in cui si rievoca, sotto il velo mitologico, la morte di don Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, ucciso a tradimento dai francesi durante l'invasione del Regno di Napoli nel 1495, mentre strenuamente difendeva l'ultimo baluardo aragonese.

La scelta di imitare in maniera così fedele e riconoscibile il cantico del poeta barcellonese non sembra dettata solo da motivazioni di ordine letterario, ma appare come un'ulteriore conferma dell'alto valore encomiastico del testo elaborato dal Notturmo. Difatti l'Alfonso D'Avalos celebrato nelle *Methamorfosi* altri non era che il fratello di Beatrice, vedova di Gian Giacomo: la presenza in filigrana de *Le exequie solenne* della figura del marchese di Pescara, perfettamente sovrapponibile a quella di Trivulzio, voleva essere evidentemente un segnale di stima e ammirazione rivolto a Beatrice, sorella del primo e moglie del secondo.

Abbandonato il modello laico delle *Methamorfosi* di Cariteo, per la seconda parte, che, come si è detto, accoglie la lunga e compiaciuta descrizione del funerale, il Notturmo sembra accostarsi, sia per i contenuti sia per lo stile, ai trionfi della Morte di matrice popolareggiante, e in misura minore ai capitoli del *Triumphus Mortis*, probabilmente troppo imbevuti di cultura classica e reminiscenze filosofiche.

Il Notturmo, diversamente da Bovolino, pur prediligendo un'allegoresi di tipo cristiano e concentrando l'attenzione sul dato storico, non rinuncia all'immaginario mitologico: egli mescola così elementi diversi, dando al testo una maggiore densità iconografica, nonostante l'affermazione del punto di vista religioso e realistico si riveli infine definitivo.

Nella seconda sezione, il Notturmo, pur guardando ai modelli trionfali, sembra in parte rinunciare alle ambizioni letterarie per calarsi nel ruolo del cronista, avvicinandosi incredibilmente ai versi dell'anonimo capitolo *Poy che si piacque a Dio sommo motore*, già ricordato sopra, privo certamente di alcun valore estetico ma ricco di dettagli sulla processione funebre.

A tal proposito entrambi i testi possono essere proficuamente messi a confronto con le numerose cronache in volgare – sempre anonime – che descrivono con estrema accuratezza i preparativi della cerimonia funebre e il suo svolgimento.

Oltre ai testi manoscritti, ora conservati all'Archivio privato Trivulzio, in appendice alle edizioni in folio dell'orazione pronunciata dall'oratore Antonio Tilesio dopo la messa si legge una breve ma dettagliata cronaca di autore anonimo, intitolata *Morte, e funerale del Signor Gian Iacomo Trivultio Magno, in Milano*; la pubblicazione in un'edizione così prestigiosa del testo di Tilesio dà al resoconto un'autorevolezza superiore ad altre fonti coeve.

Nelle prime battute della seconda parte de *Le exequie* del Notturmo, il poeta rende noto, con piglio giornalistico, il momento esatto della giornata in cui iniziò a radunarsi intorno a Sant'Eustorgio la folla che avrebbe composto il corteo (vv. 85-86 «Da mane a diecenove de genaro / di 'l cinquecento e disnove serati») e persino l'ora («a quindece ore») in cui la processione si avviò, con passo lento e solenne, verso S. Nazaro, dove si sarebbe svolta la

cerimonia funebre.

Gran parte della seconda parte del capitolo è occupato dall'elenco dei partecipanti ai funerali, tra cui non mancano personalità politiche di spicco come Teodoro Trivulzio, cugino del Magno e Odet de Fois visconte di Lautrec.

Il Notturmo dà del Lautrec una descrizione ambigua, che lascia maliziosamente intendere quali fossero i rapporti tra Gian Giacomo e il governatore di Milano; egli fa la sua apparizione nei versi finali del ternario, quando ormai la processione volge al termine:

E per mostrar un segno di letizia  
de un tanto onor, quel da Lutrech di seta  
vestito andò senza portar mestizia.  
(*Exequie*, 145-47)

Apparentemente la gioia espressa dal francese sembra essere figlia della consapevolezza dell'onore – terreno e ultramondano – toccato a Trivulzio, anche se i sintagmi in posizione di rilievo «segno di letizia» e «senza portar mestizia» appuntano con insistenza l'attenzione sullo stato d'animo lieto, che dati i reali rapporti con il Maresciallo, doveva apparire alquanto sinistro. L'atteggiamento mostrato dal francese è tanto più equivoco se confrontato con le esternazioni di inconsolabile afflizione espresso da tutti gli altri partecipanti.

Inoltre, come testimoniano alcune fonti documentarie in prosa, il Lautrec fu l'unico tra i presenti a non portare il lutto, ed anzi ad ostentare un abito di colore diverso dal nero. Il Notturmo è l'unico, tra i poeti e redattori di cronache che si occuparono del funerale, a lasciare un chiaro indizio di tale particolare, dalla portata simbolica eccezionale, seppur solo per contrasto: data la martellante pervicacia con cui egli tiene a sottolineare che tutte le categorie di partecipanti al funerale fossero vestite di nero, la scelta di non esplicitare il colore dell'abito del Lautrec, benché ne sia ricordato il materiale – la seta – non può non passare inosservata; oltre a confermare un dato reale, il Notturmo tiene a mettere in rilievo, grazie agli strumenti retorici di cui dispone, la mancanza di sincerità e limpidezza del Lautrec nei confronti dei Trivulzio; come il francese non esprime mestizia, così il suo abito non è né nero né bruno (come è invece quello di tutti gli altri). Ciò conferma inoltre, nel gioco di simmetrie e parallelismi creati nel ternario, l'esatta ed elementare corrispondenza tra aspetto esteriore e sentimenti interiori.

Non diversamente dalle *Exequie* del Notturmo, il capitolo *Poy che si piacque a Dio summo motore* descrive con dovizia di dettagli lo svolgimento della cerimonia funebre del Magno ed elenca i vari personaggi che ne presero parte – con particolare attenzione agli ecclesiastici – prendendo verosimilmente a modello la cronaca in prosa di *Morte, e funerali*.

Riguardo al Lautrec, l'autore di *Poi che piacque a Dio summo motore* opta invece per una descrizione più consona alle circostanze, anche se forse non rispondente al vero «Finito questo, tutto il parentato / e Monsignor Doltrech se condolea» (*Poi che piacque*, 148-49) così da non creare ulteriori tensioni.

Seppur di valore letterario modesto, questo ternario riveste un'importanza fondamentale anche ma non solo nel confronto con *Le Exequie* del Notturmo. Esso difatti rappresenta idealmente l'anello di congiunzione tra la cronachistica e le varie testimonianze del funerale scritte in lingua volgare da autori evidentemente illetterati e la rielaborazione artisticamente compiuta dell'evento realizzata dal Notturmo.

La conclusione parenetica e didascalica del ternario del Notturmo, disarmante nella sua semplicità moraleggiante, si rivolge ai regnanti invitandoli, sull'esempio di Trivulzio, a coltivare la virtù per potere, dopo la morte, assurgere ai cieli. Difatti il Notturmo, per l'intera lunghezza del ternario, preferisce porre l'accento sullo zelo religioso del Magno e sulle opere di carità da lui compiute, mentre riserva un ruolo di secondo piano alla dimensione pubblica e politica del personaggio nella convinzione che l'uomo possa realizzarsi pienamente solo nell'aldilà e che i mezzi per raggiungerlo siano essenzialmente di natura spirituale.

Nonostante i toni da sermone, questi ultimi versi offrono un definitivo omaggio celebrativo al nobile condottiero in quanto la sua parabola esistenziale diviene paradigmatica per coloro che

hanno uno *status* sociale e sono investiti di responsabilità politiche ben più importanti di quelli del Magno.

Il Notturmo, confermando di accogliere una prospettiva fortemente conservatrice e connotata in senso cristiano, distingue, nel verso conclusivo, (v. 175 «al mondo han fama e nel ciel gloria eterna») il concetto di fama, petrarchescamente inteso come un 'vento' destinato a disperdersi e a dissolversi a causa dell'azione del tempo, e la gloria, eterna proprio perché dotata di solidi fondamenti metafisici. La caduca fama terrena, nonostante la grandezza del personaggio, non è altro che effimera vanità, mentre la gloria, che solo Dio è in grado di concedere, deve essere il fine ultimo dell'esistenza umana.

Seppur il Notturmo volga lo sguardo a modelli letterari alti, come Cariteo, Petrarca, e più in generale la panegiristica latina che faceva ampio ricorso alla mitologia, il suo ternario rimane volontariamente ancorato a schemi e figurazioni tipiche della poesia popolareggiante tardo medievale.

Le *Exequie* non raggiungono mai un grado di solennità stilistica e di profondità filosofica sufficienti per affermare efficacemente i principi cristiani che costituiscono l'ingombrante substrato ideologico del ternario. Pur rifiutando il laicismo delle *Methamorfosi* di Cariteo, il Notturmo non rivela alcun interesse nel modellare, a partire dai principi dell'etica religiosa, riflessioni di carattere esistenziale, come invece avviene, per esempio, nei *Triumphs* di Petrarca.

Il ternario, nel suo complesso, rimane una testimonianza fondamentale di un evento che all'epoca dovette essere vissuto con grande partecipazione e solennità. Congiuntamente agli altri pochissimi esemplari in volgare della panegiristica trivulziana, con cui condivide la natura funebre, esso offre un affresco storico significativo di un momento particolare che venne ricordato per secoli per la sua magnificenza.